

A Trento vinse il papato

di Adriano Prosperi

in "Il Sole 24 Ore" del 29 settembre 2013

Diceva Carlo Dionisotti che i centenari sono una «religione laica». Quello della conclusione del Concilio di Trento che si celebra quest'anno offre una buona occasione per verificare lo stato di salute di questa speciale religione, oggi alle prese più che mai con l'altra, pervasiva religione italiana, quella che i protestanti chiamavano «papistica». Nel mutare anche clamoroso delle forme resta costante il ruolo protagonista del papato nella vita italiana. Nel fissare quel ruolo il Concilio di Trento fu determinante. Lo prova il fatto che le reazioni polemiche suscitate dall'Istoria del concilio tridentino di fra Paolo Sarpi non hanno mai toccato la sostanza della sua tesi centrale: «Questo Concilio... temuto e sfugito dalla corte di Roma come efficace mezzo per moderare l'essorbitante potenza... gliel'ha talmente stabilita e confermata sopra la parte restatagli soggetta, che non fu mai tanta, né così ben radicata». E la presa in carico dell'attuazione dei deliberati tridentini fu in tal senso una scelta decisiva. Lo si vide quando nel dicembre 1563 Pio IV, rassicurato dal cardinal Morone sulle ultime conclusioni dell'assemblea conciliare, dichiarò di volerne confermare i decreti: ora tutto era in mano sua (*in manu sua esse omnia*). È una frase eloquente: da un lato garantiva l'impegno a dare attuazione ai decreti tridentini, dall'altro era il grido di trionfo che siglava la vittoria del papato sul concilio. Finiva così una lunga fase di ostilità aperte o dissimulate, cominciava l'era di un papato indiscutibile e indiscusso depositario del potere sacro sulla Chiesa. Certo, quella rappresentata dalla ridotta pattuglia di vescovi arrivati a Trento nel 1545 era una chiesa dimezzata, ridotta in un angolo dell'Europa. E la mente turbata di qualche contemporaneo ricorreva allora alle profezie e alle visioni per prepararsi all'apocalisse prossima ventura. Ma gli apologeti del papato ribattevano trionfalistici: no, l'espansione missionaria nei mondi extraeuropei risarciva le perdite e garantiva che solo quella di Roma era «cattolica», cioè universale. Di fatto la fine del mondo non ci fu e la Chiesa romana conobbe una svolta epocale.

Rileggerla oggi, nell'età della (seconda) globalizzazione può essere utile. Era stato in nome dell'Europa che Gregorio Magno nell'anno 595 aveva contestato al patriarca di Costantinopoli il diritto di chiamarsi «patriarca universale». Quell'Europa papa Gregorio la descrisse devastata da popoli pagani, sottomessa ai barbari. Ma fu in suo nome che si dissociò dagli eredi bizantini dell'Impero Romano. Una scelta lungimirante. Ora in pieno Cinquecento il papato giocava la carta della mondializzazione davanti agli sviluppi di un'Europa dove la libertà del cristiano e il sacerdozio universale predicati da Lutero dissolvevano l'unità dei riti e delle obbedienze medievali, laicizzavano il sacerdozio e minacciavano di consegnare la Chiesa al potere dello Stato. Il Concilio di Trento ebbe un ruolo importante in questa storia. Il papato vi si era affacciato in veste di imputato riluttante. Il braccio di ferro con le dottrine conciliariste era stato lungo. Ancora all'inizio del '500 la ritorsione politica della Francia contro il papa guerriero Giulio II si era affidata alla convocazione di un concilio. Ma l'astuzia politica di Alessandro Farnese diventato Paolo III, un navigato curiale e un politico raffinato, aprì la strada ad un nuovo stile. Con lui fu il papato a far sua la bandiera della riforma. Sotto il controllo dei legati papali l'assemblea ecclesiastica tridentina alzò barriere dottrinali invalicabili nei confronti dei protestanti e mise a punto un apparato di norme che regolarono l'efficienza della rete territoriale delle parrocchie e delle diocesi, mentre restauravano l'immagine del corpo ecclesiastico e ne facevano quella che Manzoni definì «una classe riverita e forte», capace di proteggere non solo un qualsiasi don Abbondio ma anche gli autentici delinquenti che vi si intrufolarono. La prontezza del papato nell'afferrare e far propri quegli strumenti assumendone la responsabilità e gestendone l'interpretazione nelle trattative coi sovrani europei e con gli episcopati nazionali dette impulso all'universalismo dell'istituzione romana. Il nuovo corso trovò espressione nelle parole d'ordine della «pastoralità», dell'ufficio esclusivo del clero nel governo delle coscienze e nella corretta amministrazione dei sacramenti, veicolo essenziale per la salvezza eterna dei «fedeli», come si chiamarono da allora in poi i semplici cristiani. Furono scelte che suscitarono e veicolarono energie nuove, caratterizzando a lungo le

forme della pietà religiosa e della creatività artistica dell'età barocca. La figura del sovrano pontefice perse la dimensione del principe rinascimentale e divenne oggetto di una devozione speciale. L'approdo ai confini della santità canonizzata non fu più un evento eccezionale: e la dottrina dell'infallibilità papale cominciò il percorso che doveva concludersi col concilio Vaticano I. Davanti a quegli sviluppi Paolo Sarpi parlò di un *totatus*, cioè della prima forma moderna del totalitarismo. Del resto davanti all'evoluzione del papato post-medievale c'è chi ha recentemente evocato la sacralità egizia dei faraoni. Oggi la costruzione tridentina - il vero e proprio «paradigma tridentino» come l'ha autorevolmente definito Paolo Prodi - appare datata, alcuni pezzi si staccano, nuovi percorsi si aprono. Niente più condanne e minacce di pene infernali, niente più anatemi, di quelli che siglavano a ogni passo i documenti tridentini. Davanti alla feroce marcia del capitalismo finanziario, ai problemi morali delle società desacralizzate, alla sfida di nuovi popoli e di altre culture e religioni che entrano nei confini dell'esperienza quotidiana del mondo occidentale, a rivelarsi decisiva per la Chiesa cattolica è ancora la carta della figura papale. È cominciata da tempo la strategia d'attacco avvolgente e seducente della parola viva di papi diventati missionari apostolici: una parola, un'immagine capaci di superare le barriere, di emozionare grandi raduni di masse, di far dimenticare lo stato di abbandono di quella rete territoriale delle parrocchie costruita dal cattolicesimo tridentino per condurre da lì la sua guerra di posizione.

Quanto alla laicità italiana, cioè alla congenita assenza della dimensione della laicità nella società e nella cultura del nostro paese, ebbene anche qui Trento ha qualcosa da raccontare. Si creò allora lo speciale rapporto tra il papato e il nostro paese di cui abbiamo continue e quotidiane conferme. Davanti allo scenario italiano vengono in mente le parole con cui nel 1546 frate Cornelio Musso esortava i vescovi italiani a difendere il papato: bisogna farlo secondo lui perché in Italia «non abbiamo quasi altro bene; e, perduto o minuito quello, siam tutti preda, non pur d'imperadori e regi, ma d'ogni minimo signoruccio».